

Vincenzo Vasile

ROMA C'è chi ha assunto «atteggiamenti da eletti del popolo». Chi ha forzato «il dettato costituzionale, entrando in rotta di collisione con una parte talvolta addirittura maggioritaria del paese». Chi è stato considerato «pericoloso sostenitore di derive plebiscitarie». Di chi si parla? Chi sono costoro che hanno tentato così pervicacemente al corretto svolgimento della vita democratica? Gli ultimi tre presidenti della Repubblica, Cossiga, Scalfaro e Ciampi - sì, anche Ciampi - secondo l'esegesi evidentemente autorizzata, che è stata compiuta dal «Giornale» berlusconiano sul testo della relazione al disegno di legge costituzionale che il capogruppo di An alla Camera, Domenico Nania, ha fornito in esclusiva alle stesse accoglienti colonne.

Elezioni dirette del capo dello Stato e anche del suo vice, è l'obiettivo proclamato, con una fretta che contraddice le ultime (o penultime?) rassicurazioni di Berlusconi. Il presidente sarebbe eletto, assieme a un vicario (in modo da soddisfare le ambizioni gregarie di qualche scalpitante alleato di Berlusconi). L'elezione avverrebbe a suffragio universale diretto. Il presidente è rieleggibile, anche se una volta sola. Presiede il Consiglio dei ministri, nomina il premier, scioglie le Camere, assume poteri straordinari in caso di minaccia alla nazione.

Sul presidenzialismo c'è stata una gara di emulazione dentro An tra Senato e Camera. L'iniziativa di Nania brucia, infatti, quella di Gustavo Selva, che già il 15 giugno del 2001 aveva presentato alla Camera un testo analogo. «In tempi non sospetti - si difende il presidente della commissione esteri di Montecitorio - per cui non si può parlare di polemiche con Ciampi», ma abbiamo visto come quei «sospetti» siano diventati certezze sul testo di Nania per il «Giornale» della famiglia di Arcore. I capigruppo della Camera hanno deciso di rinviare a gennaio le decisioni per fissare la discussione delle riforme. Mentre la proposta Nania è stata presentata nella notte di giovedì scorso, nell'ultimo momento utile per essere avviata alla Commissione affari istituzionali del Senato.

Perciò si partirà dal Senato. E,

Il presidente sarebbe rieleggibile. Presiede il Consiglio dei ministri, nomina il premier, scioglie le Camere

”

“ A poche ore dall'appello del Quirinale a non modificare a pezzi e a colpi di maggioranza la Costituzione arriva la risposta muscolare degli ex fascisti



Una parte della maggioranza dà fiato ad una delle minacce ricorrenti del premier: lanciare una campagna per mettere in rotta di collisione definitiva Berlusconi con Ciampi

”

Presidenzialismo, An cerca lo scontro con Ciampi

Due le proposte presentate dal partito di Fini: elezione diretta del capo dello Stato e del suo vice



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

d'altro canto, che non si tratti di un'iniziativa isolata, ma che la maggioranza abbia cercato volutamente un'accelerazione, lo si capisce anche da come i due disegni di legge risultino quasi copiati con la carta

carbone. Pochi dettagli: per Nania non ci saranno limiti d'età per le candidature, 40 anni compiuti per Selva; il quorum nella proposta presentata al Senato è la maggioranza assoluta dei voti espressi, il 40 per

cento alla Camera; il potere di scioglimento delle Camere scatta dopo due anni per Nania, dopo un anno per Selva; la Camera passerebbe a quattrocento deputati, il Senato a duecento.

Ma i particolari non importano molto. Il fatto è che sul finire dell'anno una parte della maggioranza - la parte ritenuta più «fedele» a Berlusconi - comincia a mettere in atto una delle minacce ricorrenti del presidente del Consiglio: lanciare una campagna presidenzialista che - se portata avanti sino alle estreme conseguenze - lo porterebbe in rotta di collisione definitiva con Ciampi. Il tutto poche ore dopo lo stop imposto da Ciampi all'amnistia mascherata in mezzo ai condoni, poco dopo l'intemperata sulle riforme che non si fanno a colpi di maggioranza e non possono fare a pezzi la Costituzione, poco dopo la minaccia di Fini: faremo le riforme senza l'opposizione.

Nulla succede a caso. Anzi questa concatenazione temporale getta altro sale sulle ferite del rapporto tra palazzo Chigi e Quirinale. Ciampi s'è espresso con una durezza che non ha precedenti contro l'eventualità che prevalga nella maggioranza questa visione muscolare e «aritmetica» dei rapporti di forza.

A differenza del suo predecessore, Ciampi non ha mai parlato in pubblico, tuttavia, delle sue intenzioni in caso di approvazione della riforma presidenzialista. Scalfaro aveva annunciato, infatti, sin dall'inizio del suo mandato, che si sarebbe dimesso nel caso che la riforma che modificasse poteri e figura del capo dello Stato fosse varata da un ramo o un altro del Parlamento. Trascinare il completamento del settennato equivarrebbe per qualunque presidente a una delegittimazione, con rischi evidenti per gli equilibri istituzionali. All'epoca di Scalfaro si parlava, beninteso, di tutt'altra stagione politica. Della prospettiva di riforme da concordare in seno alla Commissione bicamerale e da realizzare con il concorso di tutti. Non del braccio di ferro che il centrodestra sta minacciando un giorno sì e uno no. E l'altolà di Ciampi si spiega proprio su questo sfondo. Per cominciare a capire i successivi sviluppi si dovranno aspettare le scadenze di fine d'anno: la conferenza stampa di Berlusconi, il discorso a reti unificate di Ciampi.

Ieri dalle parti del centrodestra si minimizzava. Bossi dava la colpa ai giornalisti: «Ciampi è stato un po' strumentalizzato».

Sul tema c'è stata una gara di emulazione dentro An. Il testo Nania brucia infatti quello di Gustavo Selva

”

Berlusconi

«Stiamo perdendo il controllo... non ho zittito il giornalista dell'Unità»

ROMA «Così non si può andare avanti. Non è proprio possibile. Sembra che abbiamo perso il controllo della maggioranza». A meno di 24 ore dal voto finale del Senato, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, si è lasciato andare - venerdì - a un duro sfogo che contrasta decisamente con le tradizionali soddisfazioni e ringraziamenti per il lavoro svolto dai propri parlamentari.

Secondo quanto si è appreso la «tirata» del premier è avvenuta nel corso del Consiglio dei Ministri e sarebbe partita dalle forti perplessità (tra l'altro «suggerite» allo stesso Berlusconi da alcuni parlamentari) nate sulla grande attività emendativa attuata a Palazzo Madama. Il premier, più per rimarcare le proprie preoccupazioni che per denunciare un fatto, avrebbe osservato che al Senato «si continuano a presentare emendamenti di cui non sappiamo neppure se abbiamo la copertura». Anche a questo proposito Berlusconi avrebbe nuovamente ribadito la necessità «di cambiare lo strumento della Finanziaria. Uno strumento superato. L'anno prossimo non dobbiamo trovarci in una situazione come que-

sta». Un premier con il volto scuro, secondo alcuni, ma che avrebbe ritrovato il sorriso poco dopo quando si è recato per il tradizionale saluto per gli auguri natalizi a via dell'Umiltà, alla sede di Forza Italia. Davanti ai suoi uomini il premier avrebbe anche ritrovato l'ottimismo ricordando che «si stanno mantenendo tutte le promesse fatte agli italiani». Elencandole una per una - contratto alla mano - Berlusconi ha colto anche l'occasione per puntualizzare alcune questioni rimaste in sospeso. Una su tutte, l'incidente di qualche giorno prima con il giornalista dell'«Unità».

Prima di tutto il presidente del Consiglio ha tenuto a precisare di «non avergli mai detto di stare zitto», ma che «era vero che il suo giornale tende a mistificare la realtà. E noi - ha detto affiancato dal ministro per l'Economia, Giulio Tremonti - dobbiamo reagire alle falsità».

Al partito si è dunque lasciato andare. «Bisogna recuperare lo spirito del '94 con il quale siamo scesi in campo che ha dato impulso al nostro movimento, diventato ora forza di governo». Con queste parole Silvio

Berlusconi si sarebbe rivolto ai vertici e ai dipendenti di Forza Italia, riuniti ieri sera in via dell'Umiltà per il tradizionale scambio di auguri. Il presidente del Consiglio, secondo quanto riferito da alcuni partecipanti al brindisi di Natale, avrebbe dato la carica ai suoi, assicurando che d'ora in poi si occuperà sempre di più dell'attività interna, a cominciare dal partito, «anche se c'è tanto dal fare al governo». A partire dalle amministrative di primavera, primo banco di prova importante per valutare la tenuta della struttura e della forza di penetrazione di Fi su tutto il territorio nazionale. Ad ascoltare c'erano, tra gli altri, il coordinatore nazionale azzurro, Roberto Antonione, il responsabile della campagna elettorale per il 2003, Claudio Scajola, e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

Secondo alcuni partecipanti all'incontro, Berlusconi avrebbe invitato il partito a fare da cassa di risonanza all'attività di governo della Cdl. Bisogna «rilanciare» l'azione dell'esecutivo, sarebbe stata la sua esortazione, perché il 2003 dovrà essere l'anno delle riforme istituzionali e delle grandi opere pubbliche. Berlusconi avrebbe poi gettato acqua sul fuoco delle polemiche che in questi giorni hanno coinvolto Tremonti sulla Finanziaria. «Tiriamolo su il nostro ministro che è un pò giù di corda», avrebbe detto con una battuta.

g.v.

Il Tg5 in onda nonostante la giornata di astensione, il direttore si difende: non ho imposto alcuna scelta. Mareta anche nel gruppo Riffeser

Mentana boicotta lo sciopero, il Cdr si dimette

Natalia Lombardo

ROMA Enrico Mentana ha boicottato lo sciopero dei giornalisti: venerdì il Tg5 è andato in onda completo in tutte le edizioni utilizzando un quarto della redazione: 26 giornalisti sui circa 100, dei quali 48 hanno scioperato, mentre il resto non era presente al lavoro, tra ferie, riposi e malattie. Una forzatura sindacale attuata con un colpo di mano dal direttore del Tg «ammiraglio» di Mediaset, che ha portato alle dimissioni del Comitato di redazione: «Non c'è più agibilità sindacale», hanno concluso Paolo Di Mizio e Sandro Provisoniano in una lettera ai colleghi. A seguire la solidarietà dei comitati di redazione di Mediaset, che hanno «sospeso i rapporti con l'azienda», quella del Cdr del Tg4 e di Studio Aperto. E la condanna della Federazione Nazionale della Stampa e dell'Associazione Stampa Romana, che si riservano di verificare eventuali «estremi per comportamento antisindacale».

La scelta di Mentana parte dalla coincidenza dello sciopero dei giornalisti con quello dei lavoratori Rai (in due movimentate assemblee la redazione del Tg5 aveva chiesto alla Fnsi di spostare lo sciopero di un giorno, ma l'assicurazione del segretario Paolo Serventi Longhi sulla «eccezionalità e irripetibilità» dell'evento aveva convinto i redattori. Di fatto il direttore ha bollato la giornata di sciopero come «politica», per di

più in difesa della centralità del servizio pubblico (così come la Rai aveva condannato lo sciopero interno, per altro riuscito, secondo i sindacati). Mentana «si è tolto la maschera», secondo il Cdr del Tg5: «Non è più il telegiornale super partes che ci avevano detto, ma una parte in causa nello scontro politico». E il direttore, toccato nel vivo, di fatto conferma: «Non è il massimo per un

giornalista Mediaset scioperare, agli occhi degli utenti, in favore della centralità Rai». Mentana respinge tutte le accuse dirette, e i suoi vice. Certo il suo caso crea un precedente, ma il Cdr dimissionario si chiede: se un quarto di redazione basta per mandare il Tg, «questo significa che il direttore e una minoranza possono prevalere su una maggioranza». E accusano il direttore di «avere diviso la

redazione sulla base di motivazioni che appaiono del tutto personali nei confronti del segretario della Fnsi (galeotta fu l'intervista)». Quando Paolo Serventi Longhi su «Sette» definì Mentana «un ottimo giornalista, per questo ancora più pericoloso».

A Mediaset esiste comunque un problema di democrazia interna, e nella redazione del Tg5 cresce un malumore

verso «il dilagare» del potere di Mentana, sempre «più manager e meno giornalista».

«Un fatto grave per l'unità sindacale di tutta la categoria», afferma Serventi Longhi. Ma in generale gli scioperi dell'informazione sono sempre più spesso forzati da direttori ed editori (anche l'agenzia Adn-Kronos ha mantenuto dei turni di lavoro). I comitati di

redazione del gruppo Riffeser-Monti (Giorno, Resto del Carlino la Nazione), condannano come «schiaffo ai diritti dei lettori e quelli sindacali», il fatto che il «Quotidiano nazionale» sia andato in edicola «con il 98 per cento dei giornalisti in sciopero». E copiando le informazioni date dal Tg5, che l'ha anche mostrato nella rassegna stampa della notte. Quando si dice «sinergia»...

O dio, ci mancava anche questa. Mike Bongiorno ha dichiarato di essere tentato dalla politica, di volere pure lui scendere in campo. Niente di catastrofico: in fondo è l'unico conduttore televisivo il cui nome figura nell'enciclopedia della Resistenza. Non è un avvocacchio senza scrupoli, né tantomeno un inquisito per reati finanziari e di mafia. E' un uomo che ha fatto la storia della tv italiana, un monumento al luogo comune e all'abitudine quotidiana in cui, bene o male, siamo cresciuti. Quando andavamo alla scuola elementare, lui ci ha insegnato il «controfagotto» e ci ha fatto conoscere lo stravagante e forbito Marianini e il nozionismo nutrito da certe tette di provincia. Quando eravamo alla scuola media ci ha sorpreso con il paranoico di Inardi e ci ha segnato per sempre con la storica gaffe rivolta, ahi ahi, alla signora Longari. Una battuta mai pronunciata ma subito entrata nella storia. Perché Mike non è un

uomo, è un fenomeno non ancora del tutto capito, benché studiato dal più grande fenomenologo italiano, per la sua eccezionale normalità, per la sua rassicurante mostruosità. E come un evento naturale, non ha trovato eredi né sostituti in una tv che si riproduce per imitazioni. Mike Bongiorno, l'americano che ha portato in Italia la tv (per incarico e responsabilità diretta del papà di Walter Veltroni), se vogliamo dirlo, ha avuto un solo epigono, che si chiama Silvio Berlusconi. Un palzinaro brianzolo che ora si spaccia per ultramericano e che cerca di far passare per normale l'eccezionalità dei suoi interessi privati in affari pubblici.

Mike no, non ha macchie e non ha inganno, non ha niente da farsi perdonare, se non forse, oggi, la sua improvvisa voglia di scendere in politica al richiamo del suo editore e padrone, che lo ha confinato, tra l'altro, nel limbo della sua rete minore, tra un Emilio Fede e una telenovela, tra le nuove tette senza nozioni e una vecchia Zanichchi senza canzoni. Tra questi fantasmi della ragione è collocato il mitico Bongiorno, usato e abusato come memoria del tempo che fu, come un monumento ai caduti della prima guerra mondiale che non manca di rovinare nessun centro storico. Così lo considera Mediaset, povero Mike, l'unico uomo al mondo che

proclama onestamente di essere un piazzista, senza pretendere di essere perseguitato dai giudici comunisti. Il maggiore esponente e disinteressato praticante della banalità contemporanea che ora dichiara di voler seguire le orme del suo peggior imitatore e seguace. L'unico capace di levitare in tv al di là del risaputo e del già detto, lui, pontefice massimo della risposta esatta e della verità notarile e documentata, al seguito di un bugiardo proclamato e condannato. Lui che ha insegnato l'italiano basilico alle province più sperdute, ora costretto all'alleanza con Bossi e i suoi leghisti sparlanti e strazianti la lingua nazionale. Ma soprattutto, lui che, quasi bambino,

ha fatto la staffetta partigiana, ora alleato di Fini e Gasparri, postumi di un fascismo-liberismo per conto terzi. E c'è di più. Lui che ha insegnato il mestiere a tutti, e prima di tutti a Berlusconi, come può dichiararsi ora intenzionato a seguire l'esempio non dello stesso Berlusconi (per questo gli mancano i processi in corso), ma addirittura di Ombretta Colli e Cesare Cadeo? Passi per lei, cantante di non grande successo, ma di importanti legami coniugali, che già nel craxismo aveva scoperto la sua vocazione di riserva. Ma non Cadeo, conduttore scartato e venditore di pentolame nelle notti più buie della teledemagogia. Lui, che, quando fu candidato all'assesso-

rato alla cultura della provincia di Milano, provocò una reazione di scandalo perfino nel suo partito, che degli scandali fa una bandiera. Ora Mike dovrebbe passare da primo del suo ramo a ultimo del reame, se non addirittura da primo nel campo dei banditori specializzati a ultimo nel campo dei banditi organizzati. E' veramente troppo per noi fans, che gli abbiamo patito la proposta avanzata da Berlusconi, senza essere ancora presidente della Repubblica, di nominarlo senatore a vita, servendosi di lui per saltare le tappe. Mike, ripensaci. E imita, per una volta soltanto, i politici più incalliti, che, quando fanno una dichiarazione sbalata, di fronte alle reazioni contrarie, subito la smentiscono. Accusa i giornalisti di averli travisati e giura che mai e poi mai ti sogneresti di scendere dal tuo empio virtuale, dove sei il primo e il solo, nel trafficato campo della politica, affollata da trafficanti e trafficanti reali.